

Che il tempo non ti sarebbe bastato



dossier a cura di
Paolo Finzi
e **Francesca Palazzi Arduini**

scritti di
Monia Andreani,
Paolo Finzi,
Laura Golferini,
Francesca Palazzi Arduini,
Salvo Vaccaro

Marina Padovese in un ritratto
di Fabio Santini



Un verso del suo e nostro amato,
e cantato, e discusso, e
approfondito Fabrizio, per
esprimere la nostra nostalgia di
Marina Padovese (Como 1958
- Lugano 1998): nostra grande
amica, sorella, compagna.

Vent'anni dopo la sua morte,
abbiamo deciso di ricordarla con
questo dossier. Ricordi personali,
da parte di compagne
e compagni che le vollero bene.
E, in particolare, della sua (unica)
figlia Laura.

E scritti sul militarismo oggi,
2018, e sulle destre razziste e
sovraniste sempre in questi mesi.
A dimostrazione che il suo
impegno, nel suo nome, continua.



In questa pagina: Marina Padovese

Vent'anni fa, stroncata da una leucemia, moriva a Lugano Marina Padovese.

A ricordarla, in questo nostro dossier, ci sono **Francesca Palazzi Arduini**, in quegli anni più nota come “Dada” o “Dada Knorr” e la figlia **Laura Golferini**, che per la prima volta ne scrive pubblicamente. Riproduciamo poi, dopo vent'anni, il ricordo che ne fece il nostro redattore **Paolo Finzi**, che tra l'altro aveva tenuto l'orazione funebre nel cimitero di Lugano. E forse mai come in quel caso fu commovente il lento dipanarsi delle parole di “Addio Lugano bella” (per qualcuno “Addio Marina bella”).

Ci sono poi le testimonianze di **Salvo Vaccaro** (che con lei scrisse un libro) e di **Aurora Failla** e della madre **Ileana Gelidi** (queste due testimonianze riprese dal dossier che a Marina dedicammo nel decennale della morte).

Seguono, nella seconda parte del dossier, due scritti di **Francesca Palazzi Arduini** e uno di **Monia Andreani**. Che, ulteriore dramma, è morta mentre chiudevamo questo dossier, per il quale ci aveva mandato (crediamo) il suo ultimo scritto. Monia non ha potuto vedere questo dossier che, dedicato a Marina Padovese, è da noi ora dedicato anche a lei. Anche lei donna, femminista, anarchica, persona calda e comunicativa. Come dimostra lo striscione appeso a Perugia dai suoi studenti.



Pioniera e viaggiatrice

di **Francesca Palazzi Arduini**

**Una donna in prima fila, che non se la tirava.
Attiva, decisa, ma piena di domande. E di umanità.**

Marina Padovese, “anarchica, femminista e antimilitarista”¹, ci ha lasciato nella bella antologia “Donne contro la guerra”, curata con Salvo Vaccaro, una raccolta di materiali e saggi basilare per seguire in lingua italiana il percorso di mobilitazione contro la guerra nella ex Jugoslavia.

I materiali della lobby delle donne di Belgrado, delle Donne in nero di Belgrado, dei convegni tenutosi a Venezia e Mestre a partire dai primi anni '90, a Novi-Sad nel 1992, la petizione alle donne pacifiste di tutto il mondo firmata dalla Lobby delle donne di Belgrado, dalle donne della Campagna anti-guerra della Croazia, dalla Casa indipendente delle donne di Zagabria, di Rijeka... Marina è stata in quegli anni sponda e collegamento tra anarchismo e movimento femminista contro la guerra².

Il suo antimilitarismo ce lo racconta lei stessa nell'introduzione a quel libro, partendo dalla sua storia familiare (il nonno antimilitarista incarcerato durante la prima guerra mondiale), dalle prime esperienze di critica e lotta sulla strada dell'antimilitarismo anarchico: “il sostegno all'obiezione totale al servizio militare, la critica all'istituzione militare quale organizzazione gerarchica, oltre che mezzo legale di violenza esterna e interna ai confini nazionali. La pratica dell'obiezione fiscale alle spese militari”

La riflessione di Marina Padovese cerca un percorso di radicale cambiamento, sino a intuire e recepire la differenza basilare del femminismo durante l'esperienza del campo antimilitarista di donne contro i missili Cruise a Greenham Common: “La loro protesta non assunse mai la forma delle oceaniche manifestazioni per la pace che percorrevano negli stessi mesi dei primi anni '80 le strade delle nostre città; un piccolo e insieme grande gesto le aveva unite e aveva dato loro la forza di resistere giorno dopo giorno, per anni interi, davanti alla base gallese

cui i missili erano destinati.

La continuità del loro agire si misurava col tempo e con la vita intera di ognuna di loro (i figli furono portati al campo, molte abbandonarono il lavoro, lasciarono le case per vivere nelle tende dell'accampamento...) ed era già un segno di un fare differente”.³

Uscire dagli schemi patriarcali

Scriva Maria Teresa Romiti nel suo reportage pubblicato su “A” nel 1983⁴: “Hanno continuato dal 1981 anche se nel primo anno nessun giornale ha fatto parola di ciò che facevano: anche nei momenti di maggior tensione, tra dicembre e aprile, quando la notizia del campo si è sparsa per l'Europa, la televisione e la maggior parte dei quotidiani le hanno ignorate. Ma le notizie hanno strani modi di girare e le 30.000 che si sono raccolte a Greenham sono arrivate da tutta la Gran Bretagna. Hanno continuato con caparbia nonostante il campo sia stato sgombrato per cinque volte, nonostante la popolazione intorno le prenda a sassate. Conservatrice e isolata, la gente del paese non le sopporta, come sopporterebbe male qualsiasi cambiamento. Non che tutto sia bello e positivo, rimangono dei punti oscuri, poco chiari. Forse semplicemente è l'approccio diverso tra noi e loro, che pragmatiche ed empiriche evitano certi problemi che a noi sembrano più centrali. Per esempio il sussidio di disoccupazione, con cui molte di loro si mantengono a Greenham: ci sembra così strano chiedere allo Stato di mantenerci per poterlo combattere. Ma per le ragazze è un modo per poter vivere e la contraddizione non sembra colpire troppo.”

Questa presa di parola delle donne, in piena autonomia, viene individuata da Marina, ed a ragione, come possibilità di uscita dagli schemi patriarcali che sono quelli che non solo avva-

lorano la utilità delle guerre ma che mantengono le donne in posizione subalterna, prive di autonomia, funzionali, in-differenti.

Una possibilità che unisce diverse visioni etiche e politiche, che non divide nella prassi, che riesce pragmaticamente a reggere le contraddizioni.

Marina rintraccia la stessa voglia di fare liberatoria nei primi gruppi di donne riunitisi durante i campi contro le installazioni NATO a Comiso, e gli eventi della Guerra del Golfo ("per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale il parlamento italiano aveva votato a favore di un intervento diretto in un conflitto in corso") la vedono in prima fila, con le Donne in nero di Mestre-Venezia, dal 1990, nell'iniziare un percorso di costruzione di reti di solidarietà tra donne,⁵ quel percorso concretizzatosi in miriadi di attività sul campo e che, anche dopo la fine dei combattimenti (ma non sempre delle violenze), ha dato vita al Tribunale delle donne.

L'esperienza del Tribunale non ha potuto essere vissuta da Marina, che resta parte di quelle donne che ne hanno anticipato l'esigenza e che hanno preso coscienza della necessità di presa di parola e visibilità delle donne, scrive: "Si è parlato per lo più del numero di stupri, di maschi stupratori, di aborti, di figli, di armi e di crimini di guerra: e la donna dove è finita? Dov'è visibile il suo essere, il suo pensiero, il suo corpo ferito, la sua tragedia, la sofferenza che l'accompagnerà tutta la vita, la sua possibilità di esistere come soggetto durante e oltre la guerra?".

Il Tribunale delle donne ha dato una risposta a queste domande. Altre domande, in questo momento storico che vede la rinascita dei nazionalismi sovranisti come reazione al globalismo capitalista, sono sempre presenti nella formazione anarchica e libertaria di Marina Padovese, molto attiva anche nel seguire gli integralismi religiosi tanto da avere proposto nei primi anni '90 la formazione dell'Osservatorio delle donne libertarie contro gli integralismi. Dopo l'intervento diretto di Karol Wojtyła, poi proclamato santo dalla sua Chiesa, a favore del riconoscimento dello stato confessionale della Croazia, subito spoletta della guerra⁶, e dopo le dichiarazioni dello stesso Papa contro la possibilità per le donne jugoslave stuprate di abortire, si sono moltiplicate le denunce femministe contro l'uso della religione nella guerra.



Marina relatrice al
Convegno antimilitarista di Forlì

Tante domande. A noi le risposte

È Šura Dumanić, in "Ave Europa, morituri te salutant"⁷, a dettagliare: "Nell'intento di costruire il "nemico" sia le Serbia che la Croazia si sono "felicitemente" incontrate in Bosnia. Siccome la tradizionale divisione in serbi e croati era già stata sfruttata, nell'immagine del nemico vengono inseriti i musulmani, la comunità religiosa della Bosnia Erzegovina, mentre contemporaneamente tutti i cattolici vengono proclamati croati e tutti gli ortodossi serbi. Così i due stati (serbo e croato) hanno le mani libere per fare, in nome della protezione degli appartenenti alla propria nazione, il bello e il cattivo tempo in Bosnia, inaugurando infine le azioni culturicide ed etnocide."

Che differenza c'è tra guerra e "conflitto"? Come è possibile sanare il sedimentarsi dell'odio di chi si è riconosciuto come "vittima"? Queste domande trovano le loro risposte nell'attraversamento delle frontiere e nel confronto. Scrive Marina su A rivista nel 1991: "Più volte quindi si aveva avuta l'opportunità di discuterne e la preoccupazione di un possibile intervento dell'esercito italiano verso il confine, il fatto d'essere regione, come tutto il nord-est, con forte presenza militare (italiana e NATO) e la conoscenza personale di compagne e compagni jugoslavi non facevano che accrescere il desiderio di conoscere e di capire. Durante una riunione delle Donne in Nero è nata l'idea del viaggio in Jugoslavia, nella convinzione che, costruendo una rete di relazioni trasversali fra donne, si possa rendere più visibile il nostro essere, diversamente, nel mondo."

Come usa ancora il concetto di Patria la destra europea? Come attraversare i confini, interni ed esterni? Che umanità viviamo in un mondo con 65 milioni di profughi? "Chi sono gli alleati delle donne", come ha di recente scritto

Rada Iveković⁸, oggi? E quali strumenti hanno i pacifisti, gli antimilitaristi di oggi?

A noi dunque le risposte, ancora. I troni di spade. Militarismo italiano e contesto globale.

Francesca Palazzi Arduini

- 1 Marina Padovese (1948-1998) ha lasciato di sé questa definizione, come riportato sul blocco di marmo di Carrara posato nel cimitero di Zoldo/Belluno, blocco o "scheggia" come si dice sulle Apuane donato di Alfredo Mazzucchelli.
- 2 Donne contro la guerra. Interventi e testimonianze dalla ex Jugoslavia. A cura di Marina Padovese e Salvo Vaccaro. Edizioni La Zisa, Pioppo (PA), 1996.
- 3 Ibid., Introduzione, di Marina Padovese.
- 4 Donne in lotta, di Maria Teresa Romiti, A rivista n.114, novembre 1983.
- 5 Marina Padovese, Venezia-Zagabria, cronaca della visita di Marina Padovese ed altre due Donne in nero di Mestre-Venezia a Lubiana, Zagabria e Capodistria, A rivista n.184,

estate 1991. "Infine siamo noi a raccontare l'esperienza delle Donne in Nero: le donne di Gerusalemme, palestinesi e israeliane, testimoni del "tentativo di costruire rapporti tra donne, capaci di attraversare le barriere delle ostilità tra i popoli" (Elisabetta Donini nell'introduzione a "La pace è donna" di Birgit Brock-Utne), il loro incontro con le donne italiane nell'agosto del 1988; la nascita di gruppi di Donne in Nero in molte città italiane, lo scorso anno, quando era ormai chiara l'inevitabilità della guerra nel Golfo."

- 6 Wojtyła riconosce la Croazia il 13 gennaio 1992, due giorni prima dell'Unione Europea.
- 7 Il titolo è tratto dall'"Appello all'Europa", pubblicato sul quotidiano croato Novi List, 1993.
- 8 "Chi sono gli alleati delle donne oggi? Donne e profughi. Superare i confini interni e esterni", intervento tenuto al convegno "Confini: la riflessione femminista", convegno internazionale di studi in onore di Rachel Carson, 30 novembre/1 dicembre 2017, Università Ca' Foscari, Venezia.

Mia mamma era anarchica

di **Laura Golferini**



Marina Padovese

Se la chiamava "mamma", lei le rispondeva "figlia". Dunque la chiamava Mari. Alla figlia (unica) Laura abbiamo chiesto un ricordo di Marina. Dalle montagne nel sud della Francia dove vive, dopo anni in Messico ci ha mandato questa bella testimonianza. Che riempirebbe di orgoglio la Mari, l'impossibile ma reale nonna Mari.

Sono passati già quasi 20 anni da quando la Mari ci ha lasciato.

Mia mamma è morta a 40 anni, il primo settembre 1998, oggi 2018 ho 40 anni e se si contano i mesi e i giorni ho già vissuto più di lei; caspita è morta così giovane? Purtroppo sì, purtroppo una malattia bastarda ce l'ha portata via così presto.

All'epoca non mi rendevo conto che a 40 anni siamo ancora così giovani!

Come lei stessa scriveva nella sua lette-

ra d'addio: «stavo diventando una splendida 40enne», invece una forma di leucemia devastante l'ha uccisa in 9 mesi. Ha cercato di lottare con tutte le sue forze e con l'aiuto di molta gente che le è stata vicino, gente che le voleva molto bene.

La nostra separazione è stata molto dura, talmente dura che abbiamo dovuto prendere delle distanze; aveva capito che per me era insopportabile vederla soffrire così. Ha cercato di proteggermi lasciandomi andare.

Abbiamo certo avuto l'occasione di parlare, di salutarci, di dirci quanto ci amavamo e di cercare di accettare la sua morte.

“Una donna forte come madre”

Mia mamma era anarchica, atea, femminista, antimilitarista e sempre dalla parte dei più deboli e degli oppressi. Per me è stata una grande fortuna averla come madre. Non ha mai voluto che la chiamassi «mamma» altrimenti lei mi chiamava «figlia», per me è sempre stata: la Mari.

La Mari non era una mamma come le mamme dei miei coetanei e amici, era una mamma che lottava per i suoi ideali; sempre impegnata in dibattiti, conferenze, manifestazioni e quelle interminabili riunioni...

Era molto presente anche nelle mie attività di scuola, sempre presidente dei genitori si batteva per far togliere il crocifisso dalla classe e eliminare l'ora di religione.

Ero fiera di aver una donna forte, libera e determinata come madre, anche se a volte me ne vergognavo un po'. Mi sono sempre sentita «diversa» rispetto ai miei coetanei, ero sempre l'unica della mia classe (elementari e medie) a non essere battezzata (in questa Italia cattolica alcune mie coetanee battezzano ancora i loro figli, poveri), l'unica ad andare alle manifestazioni, in vacanza l'estate a Fano al meeting anticlericale (che ricordi, mi sono divertita moltissimo), ad avere che giravano per casa amici dei miei con la cresta e le borchie, ad andare negli squat per quelle interminabili riunioni...

Ero anche sempre l'unica ad avere le merendine biologiche e lo zucchero di canna e la Mari mi veniva a prendere a scuola in moto.

“Un seme libertario in me, bisognava solo aspettare”

La mia infanzia è stata un misto tra orgoglio e vergogna. Con Fabio e Bartolomeo eravamo una bella famiglia, moltissime altre persone facevano parte di questa bella famiglia: erano le/i compagne/i. La Mari era un po' il pilastro di tutte/i, la persona su cui contare. Tutti la cercavano, tutti la volevano per un consiglio, una parola, un'idea, un conforto. La chiamavano da ogni parte d'Italia per un articolo da



Sopra:
Sicilia 1979 con la figlia
Laura nel passeggino

A destra:
A destra, 1993, con
Fabio Santin ad una
manifestazione a Venezia.



scrivere, una conferenza da tenere o un viaggio da fare. Quindi me la dovevo spartire con il suo amato Fabio, Bartolomeo, le/i compagne/i e i suoi ideali di anarchica libertaria.

A volte era dura, ma era così: la Mari era per tutte e tutti quelli che facevano parte della sua vita. Era una donna piena di passione, ci amava a tutte/i in maniera intensa e amava l'anarchia con lo stesso ardore.

Le volevo molto bene, la vedevo così forte e determinata.

Eravamo molto unite e parlavamo di tutto. Durante la mia adolescenza e fino ai 16-17 anni è stato difficile, la mia ribellione mi ha portata a cercare il «normale», il superfluo e a fare un po' di cazzate. Credo se ne sia disperata un po'... ma lo sapeva di aver lasciato il seme libertario in me, bisognava solo aspettare.

Verso i 19 anni questo seme è sorto; ho cominciato ad andare alle manifestazioni e a leggere libri su anarchia e ecologia sociale e a rendermi conto che anche se non ero militante come lei anche io volevo un mondo di pace e di giustizia.

“Essere anarchica per me oggi...”

Sono passati già 20 anni dalla sua morte ed è grazie a lei che sono quella che sono voluta diventare. Purtroppo non abbiamo potuto avere la nostra relazione da donna a donna. Purtroppo non ha potuto essere presente fisicamente come nonna per i miei figli, perché in un qualche modo c'è, anche se atea e mi ha sempre detto che dopo la morte non c'è più niente.

Mathias ha 12 anni, Sophia 10 e Nayelli 2. La Mari è presente nella loro vita, anche se non l'hanno mai conosciuta a volte me ne parlano come di qualcuno di caro e importante.

Sarebbe stata una nonna presentissima e bravissima. La ritrovo dentro ogni mio figlio e figlia in maniera diversa in ciascuno, in uno sguardo, un atteggiamento, una smorfia o una maniera di dire.

I suoi ideali hanno accompagnato la mia vita e l'accompagnano ancora.



Francia, 2018: Laura Golferini (al centro) con la sua famiglia (da sin. Jerome, Nayelli, Sophia e Mathias)

Essere anarchica per me, citando una frase di Fabrizio De André: «per diventare così coglioni da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni», da non capire che non ci sono guerre giuste o umanitarie, da non capire che nostra patria è il mondo intero e nostra legge la libertà.

Essere anarchica per me oggi è anche cercare di vivere diversamente da questa società capitalista che cerca in tutti i modi di inghiottirci. Con il mio compagno Jerome cerchiamo di avere un modo di vita sano e consapevole, cercando di trasmettere questi valori ai nostri figli.

Grazie a Paolo ricevo questa rivista ogni mese qui nelle Cevennes, montagne al sud della Francia, dove vivo da più di 6 anni. Con enorme piacere leggo articoli scritti da persone a me familiari, persone che hanno accompagnato una parte della mia vita. Alcune di loro ne fanno ancora parte, come Fabio (ovvio perché ci vogliamo un gran bene come padre-figlia), Paola, Rino e Fabrizia, Stefania e Roberto.

“A” fa parte delle mie letture e anche delle mie memorie. Vi ringrazio e vi saluto tutte/i. Siete tante/i e non posso citarvi tutte/i ma mi ricordo con affetto di ciascun@ di voi.

Laura Golferini

Quel caldo abbraccio

di Paolo Finzi

**La biografia della Mari pubblicata nel 1998 su questa rivista.
Con due testimonianze. Che ce ne rendono pezzetti di vita.
E una riflessione della madre, struggente.**

La Marina di Como: anche se da un quindicennio abitava nel Veneto, con il suo amatissimo Fabio, per noi che l'abbiamo conosciuta fin dai suoi primi passi nel movimento anarchico (a metà degli anni '70) è sempre rimasta la Marina di Como. E così ci piace ricordarla ora che una forma di leucemia tra le più devastanti, manifestatasi a fine dicembre, l'ha strappata alla vita, dopo terribili sofferenze, qualche speranza, tanta voglia di continuare a vivere.

Lasciamo da parte l'esternazione del nostro dolore, il "vuoto che nessuna potrà riempire". Lasciamo stare le lacrime. Sono cose normali, certo, di cui niente ci sarebbe da vergognarsi. E con Marina, con la Marina di questi ultimi terribili intensi mesi, un po' amaramente, si scherzava anche di questo.

Voglio ricordarla come tutti noi

la ricordiamo: allegra, calda, comunicativa, indaffarata. Da tanti anni era un po' dappertutto: militante anarchica, al contempo di stampo "tradizionale" e molto attenta (per istinto prima che per scelta strategica) al nuovo, è stata per anni tra i promotori del Meeting anticlericale che fino allo scorso anno si è tenuto ogni anno, per oltre un decennio, a Fano; era attiva nella redazione del trimestrale anarchico del Triveneto *Germinal*, così come collaborava volentieri con altri fogli anarchici; si era molto occupata della situazione (soprattutto delle donne) nella ex-Yugoslavia e sull'argomento aveva scritto, con Salvo Vaccaro, un libro; era responsabile del settore "mostre" del Centro studi libertari di Milano; aveva vissuto intensamente, nei primi anni '90, l'esperienza delle "donne in nero" veneziane; è stata tra le animatrici della Rete

**"Mi si ricordi
come donna libera,
anarchica, femminista,
antimilitarista. Ho
fortemente voluto una
società di libere e di
uguali, di pace, di giustizia
e di solidarietà. Spero di
averne lasciato traccia."**

**dall'ultimo scritto
di Marina Padovese**



**Marina a una presentazione
del giornale "Germinal" a Vittorio Veneto**

delle donne anarchiche; aveva tenuto comizi e conferenze - soprattutto in tema di femminismo ed anticlericalismo - un po' in tutta Italia. E tante altre sue esperienze si potrebbero citare, risalendo fino alla sua prima militanza nel gruppo comasco "Pensiero e Volontà", aderente ai Gruppi Anarchici Federati.

Con la nostra rivista aveva sempre avuto un rapporto del tutto speciale, dovuto sia al forte legame affettivo con alcuni di noi della redazione sia a tante battaglie, riunioni, discussioni

fatte insieme. A Como come nel Veneto è sempre stata una nostra "diffusora" (come dicevamo scherzando) e il rapporto si era fatto ancora più stretto quando per tre anni (1986/'88) io mi ero recato una volta al mese, dal sabato pomeriggio alla domenica sera, da Milano a Mestre per fare insieme con Fabio e Marina l'impaginazione della rivista.

Dopo la sua giovanile esperienza nei GAF, Marina è rimasta nel movimento anarchico sempre come "libera battitrice", pronta a coinvolgersi

Salvo Vaccaro/Un rimpianto amaro

Non ho un preciso ricordo della prima volta che ci siamo incontrati, io e Marina, sarà stato in un appuntamento di movimento, magari una delle Fiere dell'autogestione degli anni '80 o in un qualche convegno del centro studi di Milano... ma mi porterò sempre con me l'ultima telefonata, la sua solita domanda "quand'è che sali su?" ed io, "beh, d'estate per la Fiera a Bologna", senza sapere che sarebbe stati troppo tardi, che se non fossi stato moderatamente ottimista sulle sue condizioni di salute, forse avrei voluto e potuto fare un salto al nord per vederla l'ultima volta. Un rimpianto, amaro.

Nonostante la distanza chilometrica, tra la Sicilia e il mestrino, la sintonia che si era sin da subito instaurata è proseguita per tanti anni, complice una mia frequentazione da sempre con Venezia e il Lido per la precisione, sin da bambino. E da lì vederla non era più difficile, così ricordo nitidamente la sera del 29 gennaio 1996 in cui mi riaccompagnò a piazzale Roma e vedemmo qualcosa andare in fumo nel centro della città lagunare, e solo l'indomani sapemmo che era lo storico teatro della Fenice ad essere stato divorato dalle fiamme.

Ora che sono sollecitato a stendere qualche riga di ricordo, mi rendo conto che l'ultima cosa che mi viene in mente - confusamente perché anche a distanza di anni le parole non mi vengono bene - è il libro a due mani che abbiamo concepito e composto insieme. Prima vengono altri ricordi, di discussioni, di dibattiti, di lunghe telefonate, di tante risate, di chiacchiere, soprattutto con Fabio, Rino e Fabrizia. E poi, solo dopo, l'oggetto fisico, il libro *Donne contro la guerra* che pubblicammo da un piccolo editore palermitano, La Zisa, nel 1996, sulla scia del conflitto nella ex Jugoslavia, della netta opposizione delle Donne in nero, balcaniche e italiane, dello stupro come arma militare. Nel suo articolo, *Fuori la guerra dalla storia*, emerge con vigore il suo rigore etico, la sua acutezza analitica, la piegatura politica di ogni discorso, la sua veemenza retorica, la solidale umanità che la contraddistingueva. Nonché l'ostinazione con cui sapeva articolare le proprie convinzioni. Ed anche se, come si suole dire, siamo tutti indispensabili ma nessuno è insostituibile, Marina è mancata al nostro movimento, e ce ne siamo accorti più e più volte.

Salvo Vaccaro

Aurora Failla/In Spagna 1977 con il pancione

Stamattina appena sveglia con Paolo abbiamo parlato di Marina. Oggi è l'anniversario della sua morte, voglio scrivere qualcosa per ricordarla. Marina è viva nei miei pensieri, l'immagine predominante è di Marina in Spagna (fine anni '70) con me e tanti altri compagni e compagne, con il suo enorme pancione, allegra e dinamica come sempre. Da quel pancione è nata sua figlia che ha oggi tre figli. Chissà come sarebbe ora Marina, nonna, avrebbe sempre la sua sigaretta, la sua risata e la sua ironia e, sarebbe come sempre ottimista e incazzata.

Ma quanti anni sono passati? Tante sono le persone care che muoiono ma restano vive finché tu le ricordi, il dolore è grande perché non le puoi più vedere e sai che prima era diverso. Lo scambio non è più possibile, non ti puoi più confrontare anche se ci sono e ci saranno sempre. Non posso più dire ti ricordi questo e quello, una cosa però cara Marina te la voglio dire, ti ho voluto bene e te ne voglio ancora, ciao bella!

Aurora Failla

in qualsiasi progetto la interessasse, spoglia di quel settarismo, di quelle piccole gelosie per il proprio orticello, che troppe volte caratterizzano i rapporti tra compagni. Con il passare degli anni, Marina - come tanti di noi - si era fatta più equilibrata, serena: certi estremismi e integralismi dell'età giovanile erano scomparsi a favore di un'atteggiamento più riflessivo. Ma non si era appartata né seduta e portava nel suo agire, nel suo relazionarsi con gli altri lo stesso entusiasmo, la stessa contagiosa passione della Marina comasca.

Ai primi di aprile ed in giugno, in una sala del reparto di ematologia dell'ospedale di Vicenza, abbiamo trascorso - in tutto - sette/otto ore insieme, intense, nostre, indimenticabili. Abbiamo parlato (e spettegolato) di tanti compagni e compagne, con quella confidenza per cui basta un'occhiata o una pausa nel discorso per capirsi. Ma abbiamo parlato anche di questioni di fondo, per esempio del senso dell'essere anarchici oggi, della nostra esigenza (simile e diversa, al tempo stesso) di "andare oltre" la solita militanza, il solito ambiente anarchico. E Marina, cui avevo chiesto il senso ed un bilancio della sua esperienza con le "donne in nero", mi aveva colpito per la sua solidità anarchica. "È stato importante, per me, relazionarmi con tante donne che non erano anarchiche, vivere fino in fondo un'esperienza diversa dal solito, dovermi confrontare con nuovi problemi e diverse sensibilità - mi aveva detto - Ma io sapevo di avere sempre alle spalle la comunità anarchica e, quando l'esperienza si è esaurita, non mi sono trovata con i ponti

tagliati alle spalle, come tante altre donne che provenendo dalla sinistra storica avevano dovuto rompere con le loro organizzazioni (PDS e altre) e quindi avevano vissuto una fortissima crisi d'identità".

Un legame, questo con il nostro movimento, che per lei era saldissimo, perché si concretizzava in tanti rapporti personali, con le singole persone, che sempre trovavano in Marina non solo una compagna, ma un'amica, a volte una confidente, una sorella. Per me è stato così, nel senso più pieno del termine.

L'ultima volta che è stata a Milano, lo scorso maggio, sono andato a prenderla alla stazione e l'ho portata in Vespa a trovare i compagni del Centro studi libertari, della redazione di "A" e della libreria Utopia. Era debole, aveva freddo, camminava un po' con fatica, ma era contenta di riabbracciare i compagni. E quando l'ho accompagnata sul vagone che l'avrebbe portata a Como, dalla madre, ci siamo lasciati facendo progetti per futuri incontri.

Mentre mi allontanavo dal treno, sapevo che forse quello sarebbe stato il nostro ultimo incontro (in verità ebbi modo di rivederla ancora una volta nell'ospedale di Vicenza e poi, poche ore prima della morte, nella clinica a Lugano). Ma non ero triste. Anche in quell'occasione avevo ritrovato una Marina positiva, forte, sensibile. Ed il suo abbraccio era stato caldo, forte, sincero, un po' sensuale, come sempre. Un abbraccio che ora si estende a tutti quanti l'hanno amata, la nostra bella Marina di Como.

Paolo Finzi



Ileana Gelidi

Un pensiero di Ile, la mamma di Marina

Caro Paolo, una cara amica mi ha chiesto:

*"Come si riesce a sopravvivere
alla morte di una figlia?"*

*"...Forse trasformando il dolore
profondo in un dolcissimo ricordo."*

Ileana



Contro il militarismo. Sempre.

di **Francesca Palazzi Arduini e Monia Andreani**

Ricordare una compagna vuol dire anche portare avanti le sue riflessioni e il suo impegno. È quello che collettivamente abbiamo cercato di fare in tante e tanti.

Armi e militarismo in Italia. Oggi

di **Francesca Palazzi Arduini**

Stati e industria bellica procedono concordi, alla faccia di tutti i tanto strombazzati accordi internazionali per il disarmo. E l'Italia non fa eccezione. Indipendentemente dal colore dei governi.

Le armi vincono: anche sulla burocrazia. Tutte le volte che dobbiamo compilare una dichiarazione per lo Stato, costretti a fornire dati, fotocopie di documenti, atti notori, e quant'altro serva al labirintico congegno, pensiamo che tutto ciò potremmo risparmiarcelo se commerciasimo in armamenti. Il nostro Paese infatti non solo non richiede comunicazioni in cartaceo per le transazioni finanziarie di quel tipo (si badi bene, transazioni internazionali) ma non tiene neanche registri pubblici (l'elenco dettagliato è "scomparso" dal 2008). Potrete forse trovare più database sui coloranti per caramelle che sulla vendita di armi.

Così spiega il signor Azzarello durante una recente audizione parlamentare riservata all'Agenda 2030, nella sua qualità di direttore dello UAMA (Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento): "L'UAMA dà un codice per le operazioni sia al Ministero dell'economia e delle finanze (MEF) che alle Dogane, ma non lo comunica nella Relazione al Parlamento. Non possiamo mettere tutti questi dati nella Relazione. Ma ammettiamo che potrebbe servire per la tracciabilità. Ci rifletteremo."

Con la modifica della legge 185/90 sul commercio di armi le banche non sono più obbligate a chiedere autorizzazione del MEF per i trasferimenti bancari collegati a operazioni in materia di armamenti in quanto allo Stato basta una semplice comunicazione via web delle transazioni effettuate.⁹ La Relazione annuale che arriva alle Camere manca inoltre di un allegato che dovrebbe elencare i Paesi che si sono resi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani.

Ed è lo stesso "riflessivo" Azzarello che, prima ancora di relazionare in Parlamento, rilascia interviste all'Ansa diffondendo dati non ancora consegnati sulla vendita di armi, informando la

stampa che: "...per l'anno 2017 il totale delle vendite ammonta a 10,3 miliardi di euro (sopra la soglia dei 10 miliardi per il secondo anno consecutivo). L'Italia esporta in 85 diversi paesi e la commessa maggiore riguarda la vendita di navi e missili al Qatar (3,8 miliardi di euro complessivi)". Dichiarazioni delle quali varie associazioni denunciano il "tono politico"¹⁰, funzionale alla costruzione di una strategia ufficiale di protezione e di vanto per l'impresa industriale italiana nel settore armamenti.

Spese militari (italiane): + 4%

Così potrebbero promuoversi i produttori di armi italiani. La loro opera è richiesta sia per impinguare l'esercito dentro i confini nazionali, sia per equipaggiare le forze italiane in missione, che per la forze NATO. Le industrie belliche vengono presentate come il fiore all'occhiello della produzione italiana per l'estero e come volano per l'economia nazionale. Scrive infatti il rapporto "Milex" 2018¹¹, il rapporto annuale indipendente sulle spese militari italiane:

"Le spese per armamenti continuano ad aumentare: 5,7 miliardi per il 2018, sommando gli stanziamenti della Difesa, 2,2 miliardi contro i 2 del 2017, e quelli del Ministero per lo Sviluppo economico, 3,5 miliardi contro il 3,4 del 2017". Più 7% in un anno, più 88% nelle ultime tre legislature. Si conferma la distorsione, ormai sistemica, per cui la spesa militare interna è attuata coi contributi finanziari del Ministero dello Sviluppo Economico, anch'essi in aumento: 3,5 miliardi nel 2018, più 5% in un anno, più 30% nell'ultima legislatura, più 115% nelle ultime tre legislature!

Si ottiene così il risultato di una spesa militare italiana complessiva per il 2018 in aumento del 4%: si passa infatti dai 24,1 miliardi stimati

previsionalmente per il 2017 agli oltre 25 miliardi messi in campo dal Governo nella Legge di Bilancio 2018 appena presentata. Si tratta dell'1,42% del Pil previsionale per il 2018, in crescita rispetto all'1,4 del 2017. E il manager di Leonardo SpA lamenta il fatto che l'Italia sia sotto il tetto del 2% di spesa fissato dai paesi NATO per la "Funzione Difesa".

Si pensi che per tutto il capitolo istruzione lo Stato ha speso nel 2017 appena il 4% rispetto al Pil.

Forse lo slogan della Leonardo, già Finmeccanica, "Ingenuity at your service" si riferisce non all'ingegnosa dell'azienda nel ramo contabilità?

Così scrivono i redattori di "Sbilanciamoci"¹²: "Secondo i calcoli preliminari possibili al momento, nel 2018 la tripartizione effettiva della spesa militare (personale, esercizio e investimenti, che secondo la "Riforma Di Paola" dovrebbe tendere a una suddivisione 50%, 25%, 25%) si attesterà sul 58% per il personale, il 15% per l'esercizio e un complessivo 28% per gli investimenti in armamenti e infrastrutture."

Intanto il Ministero per lo Sviluppo Economico finanzia i programmi dell'industria bellica richiedendo a istituti di credito (soprattutto Intesa, BBVA e Cassa Depositi e Prestiti) prestiti bancari concessi a tassi improponibili, fino al 40% del finanziamento erogato.

L'industria bellica è destinataria di attenzioni quanto meno privilegiate: "il comparto difesa assorbe mediamente i tre quarti del budget del Ministero per gli investimenti per lo sviluppo e

la competitività di tutte le industrie italiane, nonostante contribuisca solo allo 0,8% del PIL (dati AIAD: 120 aziende per un totale di 50 mila addetti e 15,2 miliardi di fatturato)".

E c'è anche il "Tesoretto": a fine 2016, il governo uscente di Renzi ha inserito nella legge di Bilancio 2017, l'istituzione di un "fondo investimenti" nel bilancio del Ministero dell'Economia e delle Finanze... dietro alla voce "attività industriali ad alta tecnologia e sostegno alle esportazioni" si nasconde un "Fondo difesa" da 12,8 miliardi di euro (quasi il 28% del Tesoretto) assegnato nel maggio 2017 con un Decreto da Gentiloni e per due terzi destinato a programmi di acquisizione di nuovi sistemi d'arma."

Le armi "bene durevole" e ponte commerciale

Di fronte a queste cifre e agli interessi in gioco è chiaro che i vertici politici e quelli aziendali marciano di pari passo. Come molti di voi sanno è l'ex capo della Polizia, Giovanni De Gennaro, già rinviato a giudizio per i fatti di Genova G8, ad essere dal 2013 il presidente di Leonardo, la società per azioni al 30% partecipata dallo Stato e al 50% da altri investitori istituzionali, gruppo che possiede importanti aziende belliche (uno tra tutte, l'Augusta-Westland), così come è sempre lo Stato a possedere tramite una finanziaria oltre il 70% di Fincantieri, azienda che produce navi militari.

Per garantire la competitività, sono i governi

Mestre, 1995 - Con le Donne in Nero.



a dover garantire all'establishment militare la "operabilità" ufficiale degli affari, cifre importanti rispetto a quelle dei pesci piccoli del mercato nero, comunque in cerca di protettori¹³. Così precisa Carlo Magrassi, Segretario generale Difesa, nell'audizione del 15 febbraio 2017, rispetto al meccanismo G2G, governo verso governo, per la vendita di armi:

"Tornando all'argomento specifico dell'Affare, ossia l'esportazione dei sistemi d'arma, sempre più Stati esteri invocano la garanzia dello Stato italiano -e in particolare del Ministero della difesa- al momento della stipula di contratti aventi ad oggetto prodotti nazionali. Questo perché in ambito internazionale, per aspetti di trasparenza, per evitare complicate gare ovvero problematiche di garanzia post-vendita, è sempre più ricercata la formula del contratto diretto con il Paese venditore, ormai offerta e caldeggiata da quasi tutti i principali competitors."

Indovinate quali sono questi Governi cui vendiamo tanta bella merce...che viene spesso poi rivenduta e varca tanti altri confini di guerra, basta leggere il vanto sul sito della Leonardo, nella sezione "Mercati ad alto potenziale", non è uno scherzo:

"Sul fronte dei mercati ad alto potenziale Finmeccanica definisce pertanto una strategia volta a promuovere l'offerta in alcuni Paesi target come India, Brasile, Russia, Turchia, Cina, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Paesi del Nord Africa. Il Gruppo Finmeccanica punta ad accreditarsi in questi Paesi non tanto come un semplice fornitore di prodotti e soluzioni, quanto come un partner industriale affidabile".

E quando si parla di "partner industriale" non si accenna semplicemente agli affari (energia, edilizia...) da svolgere nei paesi in guerra dove sono presenti missioni militari, ma si pensa alla vendita di tante altre tecnologie di spionaggio e controllo per le quali restano sempre i paesi a minor tasso di democrazia i mercati più promettenti per un paese, l'Italia, all'ottavo posto nell'export globale di armi.

Con la scusa dell'opposizione siriana

Così, mentre l'amministrazione Trump, coi suoi giochi di gambe, spinge la spesa militare USA al massimo¹⁴, la NATO non ha nessuna intenzione di rinunciare al suo armamento nucleare, ed anzi intende reconsiderarlo dopo l'episodio Russia-Ucraina: "In termini di capacità nucleari, la NATO rimane silenziosa, anche se è ovvio che dissuasione credibile deve includere sia le forze

convenzionali che le armi nucleari."¹⁵

Pensandoci bene, le testate nucleari forse occhieggiano solo dai film di spionaggio come merce preziosa per folli contrabbandieri, in compenso il mercato dell'usato conta su molto, oltre che sull'arsenale bellico ex sovietico.

Scrivono i ricercatori della Conflict armament Research¹⁶: "Circa il 90% di armi e munizioni (97% e 87%, rispettivamente) messe in campo dall'Isis hanno un calibro tipico del Patto di Varsavia- prodotto principalmente in Cina, Russia, e Stati produttori dell'Europa orientale.

Le armi e le munizioni con calibro NATO sono molto meno diffuse, una percentuale tra il 3% e il 13% del totale. Anche se queste percentuali sono basse, le forze IS hanno catturato quantità significative di armi della NATO durante gli assalti iniziali alle forze iracheni nel 2014. La violazione di accordi con i quali un governo fornitore vieta la riesportazione di materiale da parte di un governo destinatario è origine di una fonte significativa di armi e di munizioni Isis.

L'Arabia Saudita ha fornito la maggior parte di questo materiale senza autorizzazione, apparentemente cedendolo all'opposizione siriana".

Stiamo sul "chi va là": è importante aggiornarsi sempre su banche, gruppi industriali e politici coinvolti con l'industria bellica e sottrarre consenso a questi signori, sempre pronti a fare il passamano.¹⁷

Un'interessante ricerca pubblicata nel 2014¹⁸ svela tanti altri scenari di "riciclo" all'italiana: Libano, Giordania, Pakistan, Gibuti, Malta, Venezuela, Albania, ...ovunque sia necessario un regalo diplomatico, per aprire le porte a nuovi affari o troncare con qualche reuccio (vedi la spedizione di Berlusconi ai ribelli libici dopo la fine della sua love-story con Gheddafi), spuntano fuori autoblindo, obici, carri armati, elmetti e potenziali "tesori" nascosti nelle navi sequestrate durante la guerra nella ex Jugoslavia.

Francesca Palazzi Arduini

9 Cit.: Relazione della deputata Maria Edera Spadoni.

10 Sul sito dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo, molte altre analisi, www.archiviodisarmo.org

11 MILEX, *Rapporto annuale sulle spese militari italiane*, a cura di Enrico Piovesana e Francesco Vignarca, www.milex.org. Da notare, nel rapporto 2018, il paragrafo dedicato alle spese per il sostentamento della base militare italiana a Gibuti...dedicata al Tenente Amedeo Guillet, alias comandante Diavolo, eroe militare del colonialismo neofascista.

12 www.sbilanciamoci.org - Sbilanciamoci, "Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente", propone

anche quest'anno i suoi "conti" in merito alla spesa militare pubblica, a partire dalla Riduzione del personale della Difesa, al Taglio dei programmi militari finanziati dal MEF, lo Stop ai contratti d'acquisto dei cacciabombardieri F-35, la Drastica riduzione delle missioni militari ecc.

- 13 Interessante a proposito della corruzione politica nel settore l'intervista al giornalista Nello Scavo, *"Armi e tangenti distruggono i mercati e l'economia internazionale, oltre a mietere vittime."*, pubblicata su www.riparteilfuturo.it
- 14 Per dati sulla spesa militare: Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), www.sipri.org, "La spesa militare mondiale del 2016 è stimata a 1.676 miliardi di dollari, equivalente al 2,2% del PIL mondiale o a 227 dollari per persona. La spesa totale in termini reali è superiore dello 0,4% rispetto al 2015. La spesa militare in Nord

America è aumentata per la prima volta dal 2010, mentre in Europa occidentale è aumentata del 2,6% rispetto al 2015. " SIPRI YearBook 2017.

- 15 *Nuclear Reorientation of NATO*, di Karl Heinz Kamp, febbraio 2018, NATO NDC Commentary.
- 16 www.conflictarm.com - *WEAPONS OF THE ISLAMIC STATE. A three-year investigation in Iraq and Syria*. December 2017. Conflict Armament Research Ltd., London, 2017.
- 17 Sul sito della campagna www.banchearmate.it è possibile consultare la tabella aggiornata delle transazioni per *"Esportazioni definitive di armi suddivise per Istituti di credito"* a cura del Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento del Tesoro.
- 18 *Nel bazar delle armi italiane*, di Gianluca Di Feo, L'Espresso, 18 agosto 2014.

La parola delle donne

di **Francesca Palazzi Arduini**

**Marina Padovese morì sul finire dello scorso secolo,
prima che si realizzasse il Tribunale delle Donne.
Che ha messo in discussione la guerra, il patriarcato, la violenza.**

Il Tribunale delle Donne. Un approccio femminista alla giustizia (Centro per gli studi delle donne, Belgrado 2015)¹⁹ è un agile volumetto prodotto in edizione italiana grazie alle Donne in nero di Udine nel 2016. Raccoglie tre saggi fondamentali per capire l'evoluzione di questo importante esperimento politico.

Nel primo saggio, "Il Tribunale delle donne. Un approccio femminista alla giustizia", Staša Zajovi racconta la genesi dell'esperienza, svolta tra Serbia, Slovenia, Montenegro, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Croazia e Macedonia dal 2000 in poi, subito dopo la fine del processo di guerra che portò alla disgregazione della Jugoslavia - un vero e proprio genocidio con oltre 250mila vittime e centinaia di migliaia tra sfollati e profughi.

Nel secondo saggio, "Il Tribunale delle donne. Un approccio femminista alla in/giustizia" Daša Duhaek rilegge questo percorso collettivo, questo tentativo di formare un focus transnazionale sulla guerra, come una ricerca sullo stesso concetto di giustizia. "Per dare giustizia

alla moltitudine di vittime che hanno sofferto durante le guerre combattute all'inizio della dissoluzione della Jugoslavia, dal 1991 al 1999, un'iniziativa regionale ha riunito molte donne e gruppi di donne provenienti da tutti i paesi di nuova formazione. Molte di queste avevano già alle spalle una lunga storia di alleanze politiche nell'attivismo femminista e/o antibellico, di cooperazione e di scambi e, ultimo ma non meno importante, di amicizie personali basate su quelle stesse scelte politiche."

Facendo notare come questa esperienza sia approdata nella ex Jugoslavia da tante altre parti del mondo (da Lahore nel 1992 a Città del Capo nel 2011...) quale processo femminista inarrestabile, l'autrice spiega come la ricerca di una giustizia "transizionale", alternativa e/o complementare a quella istituzionale, consista principalmente nell'ascoltare le donne, invitando il pubblico a guardare ai fatti narrati non come esperti ma come "testimoni della violenza del nostro tempo". Lo strumento femminista dell'ascolto diviene condivisione ed è, ancor pri-

ma del parere della giuria, del “verdetto”, una forma di giustizia per chi parla e chi ascolta, spesso mettendo in luce fatti dolorosi altrimenti persi per sempre in un’ eternità senza scampo.

Nel terzo saggio, “Violenza e riparazione. La guerra e il dopoguerra dalla prima generazione in poi”, Rada Iveković si occupa proprio di questi fantasmi. “La violenza nel dopoguerra, di varia intensità, non è mai finita, è continuata dal 1999 ad oggi”. Dalla prima alla terza generazione, quella attuale, la guerra si trasforma in storia, “ma ciò non significa che i suoi segni e le sue conseguenze siano cancellati o guariti”.

Riprendendo le sue considerazioni filosofiche più note, Iveković analizza il rapporto tra sesso e genere, razza/etnia e classe sociale nell’oppressione patriarcale generalizzata e in quella specifica verso le donne, fornendo la descrizione di come i nazionalismi si servano della retorica “ostetrica” del far nascere (vedi l’etimologia di “nazione”) e dimostrino il prioritario interesse a gestire il corpo femminile. Ci fa notare però che sarebbe sbagliato attribuire ai soli nuovi nazionalismi le responsabilità e le radici culturali di questi meccanismi patriarcali.

Rileva inoltre come il problema della definizione della “verità” sia in sé problematico: “Nel conflitto, la mia verità è la menzogna di qualcun

altro. In assenza di un’autorità superiore (il tribunale, un controllore, un padre della nazione universalmente riconosciuto, dio eccetera) che giudichi in modo imparziale gli uni e gli altri, si resta nella sfera del non-universale: il riconoscimento di tutte le parti coinvolte in un conflitto su cosa sia vero è quasi impossibile da ottenere, specialmente in tempo reale o subito dopo. Queste situazioni sono complesse e spesso portano solo a continuare il conflitto con mezzi diversi”. Nel caso della Jugoslavia non è stato possibile costituire un tribunale condiviso per tutti i crimini commessi, la malafede e gli interessi politici hanno fatto il resto. Nel frattempo le donne non nazionaliste “sono state le uniche capaci di trascendere il livello dei conflitti nazionalisti e a prendersi l’impegno di condurre delle ricerche imparziali”. Conclude Iveković: “portare il sesso/genere al centro del processo di risoluzione delle questioni più spinose nelle società post-egemoniche come quelle dei Balcani” è la via per un progresso del pensiero.

Francesca Palazzi Arduini

19 Edizione italiana a cura delle Donne in nero Udine, 2016.

Altri materiali su <http://www.zenskisud.org/en/>

Avevamo avuto il sospetto che la donna a destra nella foto fosse Mariella Bernardini, "storica" compagna della Federazione Anarchica Milanese (aderente alla FAI). Glielo abbiamo chiesto e lei ci ha inviato questa bella mail:

Si sono io e che bel ricordo! Eravamo a Roma alla manifestazione “La prima parola e l’ultima” il 3 giugno 1995. 30.000 donne hanno risposto all’appello lanciato dal centro culturale Virginia Woolf di Roma

e tanti altri collettivi femministi in difesa della legge 194 sull’aborto. Noi come compagne anarchiche abbiamo partecipato con un grande striscione rosso e nero con una A cerchiata è uno slogan ironico alla “Thelma e Louise”: La 194? Ma noi volevamo una splendida fuoristrada! Quindi non un atteggiamento acritico in difesa della 194 ma piuttosto la riaffermazione che in materia di aborto, maternità e tecnologia riproduttiva la prima parola e l’ultima spetta sempre alle donne e solo alle donne, contro medici, preti e politici che con l’aiuto della legge condividono la pretesa che corpo e mente femminili siano oggetto e non soggetto del discorso.

Un grande abbraccio
Mariella



Maria Matteo, Marina Padovese
e Mariella Bernardini.

I quattro di Visegrad

di **Monia Andreani**

Una lucida analisi dei quattro Paesi più a destra, più anti-migranti, più reazionari dell'Unione Europea. Per poi evidenziare che sono molti in più. Compresa ora anche l'Italia, che qui non è compresa. Perché Monia è morta due giorni prima del varo del governo Conte, con Matteo Salvini ministro dell'interno.

Ipotizziamo che il centro dell'Europa non sia più la Germania, oggi anche indebolita dalla situazione politica interna. La vecchia e consolidata leadership rappresentata dalla locomotiva economica europea, è ormai incalzata ad est da un gruppo di paesi che hanno costituito un consorzio di Stati finalizzato principalmente alla cooperazione economica, culturale e strategica dentro l'Unione Europea, il cosiddetto Gruppo di Visegrad (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia).

L'accordo inaugurale tra questi paesi è stato stipulato all'indomani di un vertice tenutosi nella città ungherese di Visegrád il 15 febbraio 1991. I quattro paesi, all'epoca erano tre perché ancora la Cecoslovacchia era unita, avevano l'obiettivo di promuovere un'adesione unitaria all'Unione Europea e una visione unitaria di cosa fosse l'Unione. All'indomani della suddivisione della Cecoslovacchia in Repubblica Ceca e in Slovacchia (1993) il lavoro è continuato. Il percorso di entrata nella UE si è strutturato attraverso negoziati di ogni singolo paese, comunque tutti sono entrati insieme nel 2004, dopo tredici anni di lavoro congiunto e rodato come gruppo.

L'accordo tra questi paesi si è sviluppato in un network operativo in ambito culturale, educativo ed economico. Se si apre il sito web del gruppo dei V4 – altro nome che identifica i quattro stati – si può leggere la presentazione che riprende l'Accordo del 15 febbraio 1991 che sottolinea la comune intenzione di partecipare al processo di integrazione europea rivendicando un ruolo di riferimento nel contesto dell'Europa centrale. A distanza di 27 anni è ormai chiaro che il ruolo di punto di riferimento e ago della bilancia su questioni, oggi strategiche, tra le quali il controllo dei confini dell'Europa e il contrasto all'immigrazione, è stato raggiunto. Ne sono esempio chiaro le prese di parola pubbliche e unitarie nel 2017, i

vertici che si sono susseguiti sulle questioni delle migrazioni, il rifiuto a partecipare ai programmi di Relocation dell'Unione Europea (il programma straordinario di collocamento in paesi europei di migranti arrivati in Italia e in Grecia in condizioni di un possibile accesso alla protezione internazionale con percentuale superiore al 75%, varato già nel 2015)²⁰ la concessione di Bruxelles di mantenere la sede di Frontex (la polizia e guardia costiera di frontiera dell'Unione) in Polonia nonostante i cambiamenti di finalità dell'agenzia (fondata nel 2005 come n Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders) nonostante che le esigenze di controllo si siano spostate a sud.

E poi Estonia, Lettonia, Lituania, Austria, Romania, Croazia, Bulgaria, Malta...

I paesi V4 si sono fatti portavoce di uno spiccato atteggiamento nostalgico verso un modello di Stato-nazione che deve prevalere sempre e comunque sulle istanze comunitarie, di fatto si sono fatti interpreti di uno spirito antieuropeista. Per rafforzare – in modo paradossale – l'unità dell'Europa i V4 intendono promuovere la politica degli Stati, quindi sostengono il vecchio modello dell'unità territoriale statale e della voce dei diversi parlamenti come forza genuina e stabile. La sostanza della proposta è quella di frenare il federalismo e ridare maggiore peso decisionale ai singoli Stati – in un certo senso l'obiettivo è quello di contrastare il processo di integrazione guidato da Bruxelles e dalle istituzioni europee – o dai vertici bilaterali/trilaterali. Le uniche istanze comunitarie su cui concordano i paesi di Visegrad sono inerenti agli ambiti della sicurezza transfrontaliera dell'Unione – la loro proposta è quella di rafforzare l'agenzia Frontex.

Durante la presidenza ungherese del Gruppo (2017-2018) si sono allargati e rafforzati i contatti e le forme di cooperazione con altri stati marcatamente segnati da una visione nazionalista per ragioni storiche e per rinascita di importanti movimenti populistici: i paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) e Austria, Slovenia; ma la presidenza Ungherese si è concentrata anche nel consolidamento di un confronto con Romania, Bulgaria e Croazia per quanto concerne tematiche agricole e ambientali. Uno degli altri temi su cui i V4 sono uniti è quello del rispetto delle culture e dei valori dei singoli stati a detrimento delle posizioni culturali unitarie promosse dall'Unione. Uno degli aspetti su cui è interessante indagare le posizioni di questi paesi è il livello di adesione e ratifica a Convenzioni del Consiglio d'Europa sul rispetto di Diritti Umani, su tale aspetto si può considerare di ampio interesse la mancata completa adesione alla Convenzione di Istanbul «Convenzione sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica», redatta dal Consiglio d'Europa nel 2011.

La Convenzione è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante volto a creare un quadro normativo completo a tutela delle donne contro qualsiasi forma di violenza. Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia hanno firmato ma non ratificato la Convenzione, la Polonia che ha ratificato la convenzione ha pre-

sentato riserve su alcuni punti²¹. Significativa è poi una recente lettera di richiesta di revisione della Convenzione indirizzata al Segretario Generale del Consiglio di Europa (marcatamente segnata dalla polemica religiosa sul "gender" a favore del ripristino dei ruoli maschili e femminili considerati "naturali" in ambito patriarcale, conservatore e fondamentalista) da parte di 333 associazioni di alcuni paesi V4 (ad esempio l'Ungheria), di paesi baltici come Lituania e Lettonia, di altri paesi come la Bulgaria, la Romania, la Croazia e Malta.

L'attenzione sulla parte centrale dell'Europa e sulla sua azione di lobbying dentro l'Unione, sull'ambizione sempre più chiara a rappresentare un polo culturale, economico e strategico unitario, in un momento storico in cui avanzano le istanze conservatrici e di destra in tutto il vecchio continente, è molto utile per capire quali saranno i nodi per gli equilibri politici e le istanze delle agende europee in merito ai diritti umani, e su cosa sarà necessario intervenire come movimento femminista non-violento, anarchico e per l'abolizione dei confini.

Monia Andreani

20 <https://www.cartadiroma.org/editoriale/relocation-occasione-europa/>

21 <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/210/signatures>



Monia Andreani

Se n'è andata improvvisamente, il 27 maggio, Monia Andreani.

Nata a Perugia il 12 dicembre 1972, femminista e anarchica, fortemente impegnata a promuovere un pensiero libertario e nonviolento, la sua notevole formazione culturale le ha consentito un pensiero pionieristico che coniugava filosofia, etica e prassi (Università di Urbino e poi Università per Stranieri di Perugia), come divulgatrice (pop filosofia, ecc) e come attivista. Nata nella

città di Aldo Capitini, trasferitasi poi a Fano, è stata presente nella segreteria di Alternativa libertaria-Fdca (Federazione dei Comunisti Anarchici) da ricordare, oltre ai tanti testi accademici e divulgativi in filosofia teoretica, filosofia femminista e bioetica, il suo recente *Biologico, collettivo, solidale* uscito per i tipi di Altraeconomia. Uscirà a breve il libro *Rifugiati nella rete*, per Franco Angeli, un testo collettivo da lei voluto sull'esperienza della Rete vulnerabili del Comune di Milano. Un Comitato scientifico inter-universitario e una Rete di associazioni si formerà per sostenere il suo progetto di ricerca e di sostegno agli studenti.

Per info: f.palazzi_arduini@comitatinrete.it

